

Microcosmi / Sguardi sulle cose che cambiano, nel territorio e nelle persone

Le parole, l'utopia

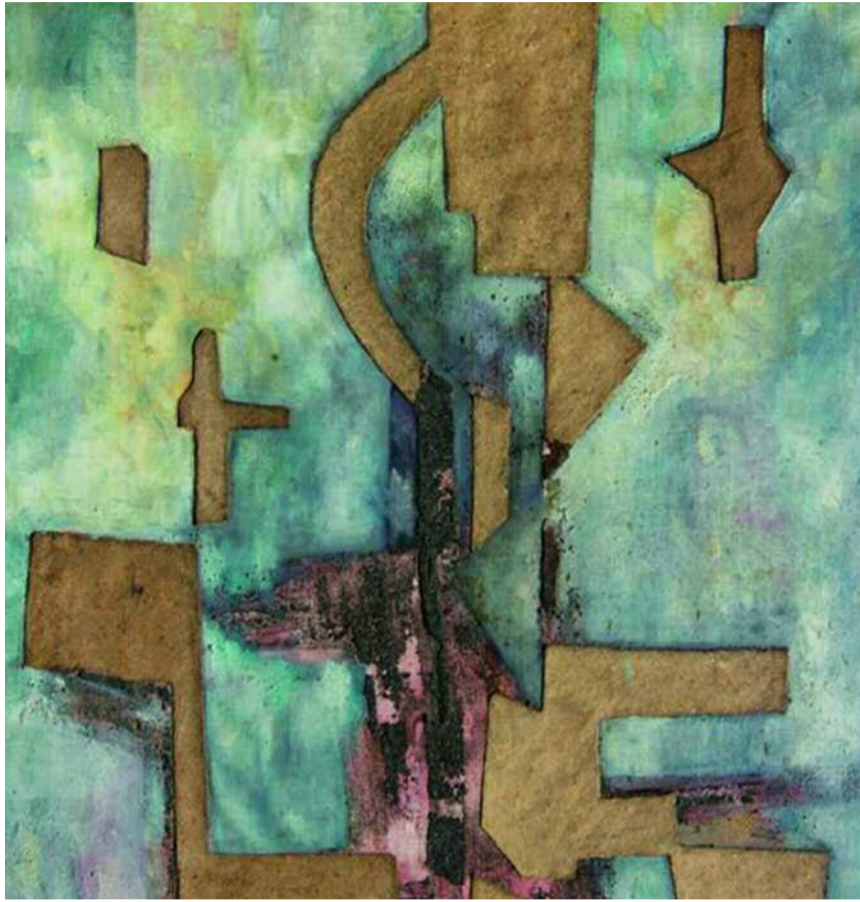
In viaggio fra Bioggio e Breno, dalla mostra dedicata a Rondez all'esposizione di Meier

di Massimo Daviddi

Mentre mi avvicino a Bioggio - Palazzo Comunale - per visitare la mostra dedicata ad Armand Rondez, 'Opere scelte degli anni Sessanta', torno a quanto scriveva Maria Will nel delineare l'opera dell'artista, parlando di una 'Stagione dell'Utopia', titolo dello studio a lui dedicato, (edizioni Topik, 2017). In un passaggio, si legge della sua "continua interrogazione sul processo creativo e sul valore dei risultati scaturiti" e ancora, "di un sensato ribellismo: rifiuto del conformismo e ascolto di ciò che risuona dentro di sé". L'inquietudine degli anni 60. "una presa di coscienza politica". Uomo, dove arte e vita confluivano e per parlare di vitalità creativa, Loredana Müller Donadini, dice di una "visione ampia e particolare allo stesso tempo". Uno sguardo, che si legava anche alla parola, in particolare quella di García Lorca nel 'Lamento per Ignacio Sánchez Mejías'. Il piccolo viaggio inizia qui e da qui, verso Breno, sulle strade del Malcantone.

Dominique Rondez, gallerista che a Mendrisio, con 'Stellanove', ha costituito un originale luogo d'incontro tra persone e artisti, dedica da tempo energie per l'archivio tematico delle opere del padre. Oggi, con lei, è una nuova occasione per approfondirne il percorso. "L'ultima mostra ad area Pangeart, riguardava i lavori degli anni 80, dove il tema della malattia, della morte, era nel background del suo vissuto. Aveva cominciato a lavorare con dei colori insoliti, foschi. Per questa mostra, a Bioggio, ho scelto gli anni 60 perché era una partenza. Un decennio fertile". Di esperienza e conoscenza? "Ha scoperto l'incisione, un punto importante, allo stesso livello e valore della pittura. L'incisione si traduceva nella pittura e questa nell'incisione. Nelle diverse tecniche. I collage, facevano un po' parte di questo lato sperimentale dove emerge la sua passione per la poesia, soprattutto per García Lorca".

La parola, l'immagine. "Ci ha lavorato per quasi sei anni, con tanti preliminari. Il poema è lungo, il lamento sulla morte del torero che è una specie di eroe: Armand, per illustrarli aveva fatto propria la ritmica del lamento e sull'insieme dei poemi realizza cinque incisioni". A Bioggio, troviamo altri preliminari. Cosa ne



Dettaglio di 'Senza titolo' - olio, cera, sabbia su tela (1963) di Armand Rondez

penzi? "Quando entri nel Palazzo, ne vedi due rielaborati a mano e un altro stampato. Un ciclo che inizia nei primi anni 60, influenzando la pittura con una geometria lirica. Poi, le opere materiche che hanno sabbia, cartapesta, piuttosto grandi, a olio. Sono importanti; del '61 i primi, fatti dopo una mostra di Jean Dubuffet che aveva visto a Zurigo, un po' il padre dell'Art Brut". Cosa lo attraeva, dell'Art Brut? "Penso la libertà espressa, non limitarsi ai concetti classici. Però, non è mai diventato veramente così libero, seguendo un suo rigore costruttivo". Parlavvi di poesia. I 'Poèmes composés', incisioni con collage. "Su Prévert, Mallarmé. Un fatto di ispirazione: la scrittura è sempre rimasta accanto alla pittura. Dovendo dire ancora della sua opera, prendo la citazione sul piccolo catalogo della mostra. È di Louis de Broglie, da 'Licht und Materie'. "Per finire siamo arrivati alla conclusione che la luce si può addensare in materia, mentre la materia può dissolversi in luce. Questo ha molto influito su di lui, basta vedere i lavori a strati che lasciano apparire trasparenze. Nelle opere materiche lo si vede bene". Le influenze maggiori?

"Parte con il figurativo, penso alla scuola di Madrid, con Daniel Vázquez-Díaz. Importante è l'incontro con Walter Jonas, i corsi alla Kunstgewerbeschule a Zurigo". La struttura e gli spazi del Palazzo comunale, accolgono con efficacia le opere di Armand Rondez. La mostra è visitabile fino al 20 ottobre 2019. (Per info, 091 611 10 50 - 076 616 91 31).

Parole Posate

Con la moto, venti minuti attraversando i boschi del Malcantone, da Bioggio a Breno, dove Marco Meier e la moglie, Sindy, mi aspettano per un incontro conviviale. Si parla dell'ultimo lavoro di Marco dopo 'Per te. Le scatole di Julie', un progetto artistico che prendeva corpo dall'opera scritta e diretta da Daniele Finzi Pasca, progetto esposto al Lac e al Monte Verità. Di prossima inaugurazione, 26 luglio, una mostra che torna al Monte Verità, Casa dei Russi, (info@monteverita.org). Titolo, 'Parole Posate', dedicata alla figura di una donna vissuta nei Grigioni, la prozia Lucrezia, vittima come altre donne di violenza domestica. Chiedo a Marco, davanti a un



'Parole Posate' di Marco Meier, un dettaglio

caffè, se il primo lavoro ha dato il la a questo. "Sicuramente. Con le 'Scatole di Julie', ho trovato un linguaggio; nelle scatole c'è il gesto dell'apertura che mi piace e poi l'abbinare un oggetto a un testo. Qualcosa che esperimento, ancora. Le posate, sono arrivate per una via differente, la ricerca di un nuovo soggetto". La scatola, medium? "Nel primo lavoro c'era la conservazione di un sentimento. Il dono. Questo, racchiude un segreto. Mi piaceva tenere l'aspetto costruttivo di una scatola, anche se non tutte, qui, lo sono". Come nasce il racconto? "Tra le mani, sono capitate le posate che mia mamma aveva detto appartenere alla prozia: le vedevamo nelle merende che facevamo due volte l'anno, a casa sua. Una donnina minuta, con un marito grande, possente, che la maltrattava. Ricordandomi di lei, ho pensato che le posate potessero parlare e raccontare di questo. Darle una voce: una storia lontana di violenza, purtroppo attuale". Com'erano le merende? "Si andava a casa della prozia e stranamente c'erano le posate d'argento. Una casa scura e per contrasto il brillo delle posate sulla tovaglia". Le posate, parlano. "Non solo di lei. Delle donne che soffro-

no in casa. Tornare a quegli anni è stato lo spunto per un discorso corale; nel mio lavoro devo partire da un'immagine. Da una persona". E i fiori? "Da bambino raccoglievo dei fiorellini, per lei. Mia mamma diceva che era meglio non darglieli, perché il marito si sarebbe ingelosito e l'avrebbe punita. Un ricordo che mi ha segnato. In ogni opera ci sono dei fiori, quelli che non ho potuto donarle". La disperazione di un bambino. "L'estate scorsa, quando ho visto le posate mi sono commosso". Nel lavoro, ci sono tre elementi. Posate, scatole, parole. "Sulla struttura della scatola ho in chiaro cosa sia, le parole descrivono. Sono le parole di una donna di un'epoca passata, lontana, in cui mi sono immedesimato. Lavorando, mi hanno aiutato nel pensare a una sofferenza". Il libro, un non catalogo, completa questa visione? "Ci sono dei testi in più. Frammenti poetici. La zia parlava per sussurri, allontanata dal mondo". Le posate si snaturano. Mutano. "Le forchette una mano, i cucchiaini una cosa che scava, raccoglie. I coltelli, li ho lasciati così. Dicono già tanto". Sindy ascolta, chiede, descrive. C'è anche lei, nei lavori di Marco.

Non c'è jazz senza Estival, anche stasera

La 41esima edizione di Estival Jazz chiude una tre giorni di musica con le esibizioni strepitose di Mario Biondi, Ray Lema Bill Cobham, Zara McFarlane, Mart'nália, fra gli altri; questa sera (sabato 6 luglio) con altri nomi di prestigio del panorama musicale.

Piazza della Riforma accoglie, a partire dalle 20.30, la big band della Scuola di musica moderna (Smum) schierata sul palco per festeggiare, con la città, i suoi 25 anni. Per celebrare la ricorrenza, Estival ha voluto chiamare sul palco una formazione che, oltre ai fondatori della

Smum, comprende diversi suoi docenti, musicisti fra i più affermati a livello internazionale. Sul palco saliranno anche la prestigiosa tromba di Franco Ambrosetti, raffinato interprete e grande improvvisatore, sulla breccia dagli anni 60, affiancato dal sax del figlio Gianluca. Ospite d'eccezione lo straordinario jazz performer Bobby Watson, sassofonista di grandissima esperienza e storico amico di Estival.

Il secondo concerto testimonia un ritorno dopo undici anni: quello di Marcus Miller. Ai vertici da più di trent'anni, Mar-

cus è fra gli artisti più influenti del nostro tempo. Vincitore di due Grammy Award. Bassista straordinario, il suo sound è una combinazione di stili tra funk, groove, soul e pura abilità tecnica acquisita al fianco di artisti come Kenny Washington e Miles Davis, con cui ha realizzato incisioni entrate nella storia come "Tutu" e "Music From Siesta".

La serata sarà conclusa dal ritmo travolgente del mix di flamenco, salsa e jazz con i Patax, gruppo spagnolo, pronti a far ballare la platea.

Info sul sito www.estivaljazz.ch.



Biondi durante la prima serata. Oggi, la nottata conclusiva con Miller

TI-PRESS



De Gregori in Piazza

TI-PRESS

CRONACA DI UN CONCERTO

Mi piace così, con le stelle appiccate al cielo

C'è afa: un caldo molesto si condensa in sostanza appiccicosa, chiamando a raccolta insetti di tutte le dimensioni con il loro sordo ronzio soporifero. Una Piazza Riforma infiacchita (e quasi piena) aspetta l'inizio del concerto tentando di alleviare la calura con energiche sventagliate; che poi, è più il caldo che si fa, che il sollievo che si ha; ma questo lo si capisce solo con l'esperienza... Dal palco, arrivano note d'accordo: i qua-

ranta musicisti della Gaga Orchestra provano gli strumenti prima dell'entrata in scena di Francesco De Gregori, in tour con l'inedita avventura sinfonica "Greatest Hits Live": la cui scaletta è rimpolpata dalla scelta di brani fra una sessantina di suoi successi. Il 'Principe' - così lo introduce la 'Spalla' Tricarico; per intenderci quello di "Buongiorno, buongiorno, io sono Francesco..." - sale sul palco accompagnato dalle note del valzer di 'O Venezia che sei la più bella' e già una fresca folata sonora allevia la pesantezza della canicola. La bella esibizione è un susseguirsi narrato, di parole cantate e aneddoti, accompagnati dal corpo sinfonico che dà atmosfera quasi di fiaba ai

personaggi e alle storie che "passeggiano" fra palco e piazza. In ordine sparso, De Gregori canta del 'Generale' che torna a casa a guerra finita, con il timbro caldo e profondo trasformato dagli anni fino a diventar velluto. Canta del 'Cuoco di Salò' che "se quest'acqua di lago potesse parlare"... e della 'Storia siamo noi' che "abbiamo tutto da vincere, tutto da perdere", proprio come 'Pablo'. E ancora "Due zingari": «Strani indecifrabili belli esteticamente diversi...». L'atmosfera sopra e sotto il palco è calda - e non per l'afa, che oramai non si sente neanche più - quando attaccano le prime note della 'Leva calcistica della classe '68', chiusa da un emozionante giro di armonica. Seguono

i brani 'La valigia dell'attore', 'Un quanto' ispirato dal catalogo con le tavole dell'artista Max Klinger regalato all'amico Lucio Dalla. Piglia la chitarra per 'Bufalo Bill', poi arrivano i gatti, ma 'Alice non lo sa' e siamo quasi agli sgoccioli. Gocciolanti piocono sul pubblico gli accordi della 'Donna cannone', cantata con la 'cicca' fra le dita e poi altri pezzi che «spaccano il cuore»: 'Pezzi di vetro', 'Titanic' e, fra i bis, 'Buonanotte fiorellino'. De Gregori, però, manda tutti a dormire con una malinconica pennellata di 'Rimmel'. Purtroppo, non posso chiudere questa piccola cronaca con un giro di armonica; tuttavia "stasera mi piace così, con queste stelle appiccate al cielo". STO